



Strage finita nel dimenticatoio

Nessun amministratore comunale di Partinico ha preso parte al ricordo dell'eccidio del 22 giugno 1947 quando per mano terroristica vennero assassinati i dirigenti sindacali Giuseppe Casarrubea e Vincenzo Lo Iacono

DINO PATERNOSTRO

Non era presente nessun amministratore comunale di Partinico alla manifestazione di lunedì scorso, con cui si è ricordato la strage del 22 giugno 1947, quando un «commando» terrorista prese d'assalto a colpi di mitra e di bombe a mano la sede della Camera del Lavoro, che ospitava anche la sezione del Pci. In quella strage di 62 anni fa furono assassinati i dirigenti sindacali Giuseppe Casarrubea e Vincenzo Lo Iacono, entrambi artigiani, e ferite altre quattro persone, che si trovavano davanti la sede sindacale. La manifestazione, organizzata dalla Cgil di Palermo e dalla Camera del lavoro di Partinico, è stata l'occasione per riportare alla memoria una vicenda che ebbe un grande rilievo nella storia del movimento operaio e contadino non solo della Sicilia, ma dell'intera Italia. Dopo la strage, infatti, la Cgil nazionale dichiarò uno sciopero nazionale di mezzogiorno e le fabbriche si fermarono in tutta Italia per protestare contro il fatto di sangue e rivendicare democrazia e sviluppo contro la mafia e il neofascismo che volevano impedire il cammino della nuova Italia repubblicana. La matrice terroristica dell'attentato fu sottolineata anche dal quotidiano «L'Unità» del 24 giugno 1947, che riportava in prima pagina il titolo «Sanguinose aggressioni fasciste in Sicilia» e un articolo di fondo di Pietro Ingrao sulle «Forze del disordine». L'Assemblea Costituente sospese i propri lavori ed espresse la sua condanna contro i mandanti e gli assassini. Lo stesso ministro dell'Interno Mario Scelba, anche se indicava nel bandito Giuliano la pista su cui indagare, informava De Gasperi sulla natura terroristica degli attentati del 22 giugno e la Presidenza del Consiglio dei Ministri si rivolgeva al governo siciliano, parlando apertamente di «minaccia terroristica».

La manifestazione dello scorso 22 giugno ha avuto inizio nei locali della Cgil di via Roma, da dove tutti i presenti si sono recati in corteo fino al luogo della strage per deporvi una corona di alloro. Qui ha preso la parola il segretario provinciale della Camera del lavoro di Palermo, Maurizio Calà, che ha ricordato quel tragico evento, quando in una

stessa notte furono presi di mira, con bombe a mano e mitra, le sedi sindacali e politiche di sinistra di Borgetto, Partinico, San Giuseppe Jato, Cinisi, Carini, Monreale, San Cipirello, causando due morti e una decina di feriti, alcuni dei quali, rimasti invalidi per tutta la vita, come Leonardo Addamo di Partinico. «Fu proprio grazie a lui - dice Giuseppe Casarrubea, figlio di uno delle vittime - che si riuscì a individuare uno degli autori, anche se non l'ideatore, di quella strage: Gaspare Ofria, capomafia locale, alle dipendenze del massone Ignazio Soresi, proprietario di un terreno di centinaia di ettari a Costamanna, rivendicati in assegnazione dai contadini in sciopero in virtù della legge di riforma agraria varata dal ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo». Dopo l'aggressione, e nonostante fosse ferito, l'Addamo estrasse la sua rivoltella di cui era legittimamente in possesso, e per difendere se stesso e i suoi compagni, sparò un colpo contro gli aggressori. Fu colpito, appunto, Gaspare Ofria. «Questi, nel rapporto delle forze dell'ordine sui fatti, fu fatto passare - dice Casarrubea - come vittima anche lui dell'assalto contro la sede sindacale e del Pci». A conclusione del suo discorso Calà ha comunicato ai presenti che il sindacato provinciale avvanzerà la proposta di intitolare ai due martiri la piazza, attualmente non intitolata a nessuno, ubicata nelle vicinanze della piazza Duomo (ex arena Lo Baido), visto che non c'è traccia alcuna dei due caduti nella toponomastica locale. Gli assalti del 22 giugno rappresentarono la diretta prosecuzione della strage di Portella della Ginestra, come dimostrarono i giudici di Viterbo che unificarono le indagini giudiziarie relative ai due gravi fatti e li esaminarono come unico episodio di una stessa manovra stragista. Questa aveva avuto inizio con la strage di Alia, quando era stata assaltata con mitra e bombe a mano, la sede della Federterra di questo comune del palermitano (settembre 1946), con la stessa tecnica dell'assalto a Partinico. Era seguita, quindi con l'assassinio di Nicolò Azoti (Baucina) e Accursio Miraglia (Sciacca), per concludersi, con la strage, ad opera degli stessi terroristi, del 22 giugno.



Qui sopra, Giuseppe Casarrubea, il sindacalista della Cgil ed esponente del Partito Comunista assassinato a Partinico nella strage compiuta nella sede dell'organizzazione sindacale il 22 giugno del 1947. In alto a sinistra, la sede della Cgil e del Partito comunista di Partinico dopo l'assalto di 62 anni fa; al centro, il sindacalista Vincenzo Lo Iacono, anche lui ucciso durante la strage; a destra, l'esponente del Pci Pio La Torre commemora le vittime nel ventesimo anniversario della strage, nel 1967

IL RICORDO

(d.p.) - «Da vent'anni lavoro alla costruzione di un Archivio storico, unico nel suo genere. L'Archivio è una realtà significativa, aperta a tutti. È un bene pubblico costato moltissimo. Raccoglie circa trentamila documenti provenienti da Usa, Gran Bretagna, Slovenia, Italia, e tra poco si aggiungeranno alcuni paesi dell'Europa orientale, dai quali sono stato autorizzato ad effettuare ulteriori ricerche. Sempre a titolo personale, spendendo i miei soldi, la mia salute e il mio tempo», dice con orgoglio misto ad amarezza Giuseppe Casarrubea. E aggiunge: «Ho più volte e verbalmente ripetuto all'Amministrazione comunale di Partinico che il mio desiderio è quello di mettere a disposizione gratuita di scuole, università, studiosi e quanti non vogliono smarrire la loro memoria questa massa di materiali che finora è servita a far conseguire in Italia e all'Estero numerose tesi di laurea a giovani universitari e ricercatori. L'Archivio è stato visitato da scolaresche delle Università tedesche e da intellettuali spagnoli. Vogliono sapere della Sicilia, della mafia, della storia di questo nostro paese. Ma qui non abbiamo nulla. Neanche un locale, neanche gli scaffali dove collocare i faldoni dei documenti...». «Ora - spiega lo storico - abbiamo bisogno di informatizzare l'intero Archivio perché sia messo a disposizione di tutti visto che in un anno è stato già visitato, via internet, da oltre sessantamila persone. Sono soprattutto giovani che vogliono sapere, che non si accontentano delle solite verità libresche, che si interrogano. Sono la speranza del nostro futuro. A Partinico e nel mondo». Recentemente, Casarrubea aveva chiesto al Comune l'assegnazione di un locale confiscato alla mafia per adibirlo a sede dell'Archivio, ma la richiesta non è stata accolta. «Speravo molto nella lungimiranza culturale e politica di questa amministrazione. Ma era la speranza dell'ottimismo della mia volontà a farmi sognare. Adesso so che non è così, e perciò non escludo che tra qualche tempo possa trasferire l'Archivio altrove, dove magari non ti chiudono la porta in faccia».



GIUSEPPE CASARRUBEA

«Io e mia mamma restammo soli»

Giuseppe Casarrubea quando venne ucciso suo padre aveva un anno. Ha dedicato tutta la sua vita alla ricerca storica

«Dopo l'assalto alla Camera del lavoro in cui mio padre perse la vita (allora avevo poco più di un anno) io e mia madre restammo soli», ha raccontato in una struggente lettera del 22 settembre 2002 Giuseppe Casarrubea, figlio di quel Casarrubea morto nella strage. Per 40 anni è stato insegnante e dirigente scolastico. Adesso è in pensione, ma continua a dedicare il suo tempo alla ricerca storica sul movimento contadino e sulla catena di stragi e omicidi del secondo dopoguerra. È autore di diversi saggi storici e, da qualche anno, insieme a Mario Cereghino, ha costruito un imponente archivio che contiene documenti desecretati dei servizi segreti americani, inglesi e sloveni. Ecco come prosegue il suo racconto: «Abitavamo in una piccola casa a Partinico, in via La Perna, che ricordo ancora benissimo, come gli inverni, il vento furioso che scuoteva le porte e filtra-

va attraverso le fessure; le notti in cui ero accucciato con lei, che mi dava, col suo respiro caldo, una certezza interiore che non ho mai smarrito: mi teneva abbracciato come se avesse paura che qualcuno le togliesse l'unica cosa che le era rimasta, anche questa indifendibile (...). Le notti della mia infanzia sono state notti di continui soprassalti e di persistenti certezze: i soprassalti della violenza che sentivamo attorno a noi per l'uccisione di mio padre; la certezza che i mandanti e persino i killer erano ancora liberi, e magari ci guardavano di giorno commiserandoci; il soprassalto del trauma che accompagnò mia madre dopo la tragedia, lo scuotimento che la travolse lasciandole addosso i segni dell'angoscia e della paura; la certezza del suo affetto e le sue mani sempre protese verso di me, come un tesoro da custodire in uno scrigno. Ma c'è in questa

memoria la luce solare delle estati, i fichi secchi della vicina stesi al sole, la vita quotidiana delle famiglie della borghesia di Partinico.... L'alba era segnata dal rituale dei carri che si uscivano dalle stalle e s'attaccavano ai cavalli..., dal rumore delle ruote che lentamente scorrevano lungo i selciati e si allontanavano verso le campagne. Poi ci eravamo trasferiti da mia nonna, anche lei vedova, a pochi metri dalla sede del Pci/Camera del Lavoro presa d'assalto quel giorno, e dove mio padre era stato portato dopo la strage in cui aveva perso la vita anche un altro militante sindacale comunista: Vincenzo Lo Iacono. Ricordo quando le due povere donne andarono a Viterbo nel 1950-'51, perché erano state citate come testimoni al processo che si doveva tenere in quella città. Ero rimasto solo, per qualche tempo, con mia nonna e di quel processo non ho altro

ricordo che il regalo che mi portò mia madre quando finalmente fu di nuovo con me. Ai giudici disse: «Voi che mi state interrogando ne sapete più di me. Cosa volete che vi dica io? Consegnatemi gli assassini e i mandanti dell'uccisione di mio marito». Allora erano stati convocati anche i feriti presenti a Portella, in quanto il processo per le due stragi era stato unificato. Le vedove Casarrubea e Lo Iacono rimasero alcuni giorni a Viterbo, poi ritornarono deluse a Partinico. «I giudici non ci consegnarono nessun mandante; assolsero i mafiosi e presero atto che i principali testimoni che avrebbero potuto dire la verità erano stati già ammazzati - si disse - in regolari conflitti a fuoco. Ma le stragi non si cancellano col passare del tempo, la nostra memoria è scritta sulla nostra pelle e nessun morto va in prescrizione...».